LA TROMBA
DI PARNASO,

OPERA

DI MARGHERITA COSTA ROMANA,

DEDICATA

ALLA MAESTA

DELLA REGINA DI FRANCIA.

A PARIGI,

Per SEBASTIANO CRAMOISY, Stampatore ordinario del Re, e della Regina Regente.

M. DC. XLVII.

ALLA MAESTA
DELLA
REGINA
DI FRANCIA.

ACRA MAESTA,

Il solito de' Monarchi più grandi è di riuerire frà l'infinità delle loro glorie l'offerte anco di quelli, che con debole mano porgono à Regal Trono

vn picciol' effetto di riuerent' osseruanza, e Tanto più deuo io inanimarmi, quanto di già in possesso di numerosi honori, sò qual sia 'l humanità della Maestà Vostra. Qui però prostrata con ogni douuta riuerenza à suoi piedi Reali (benche frà tetri inchiostri) le porgo nel candore di questa carta la pouera naturalezza della mia penna, quale non più degnamente potrà mai alzarsi, che portata dalla vehemenza della mia diuotione à descriuere le glorie di sì gran Regina, e supplicandola humilmente compiacersi, che in auuenire alla mia Cetra io non inuochi altro Febo, che la lasci, che quel lume, che non potea meritare

la mia oſcurità, e che non l'hò incontrato altroue, che negl' occhi ſereniſſimi di lei Con il continuarmi i fauori poſſa per quelli arriſchiare il volo per lo Cielo franceſe, come ardiſco ſotto ſcriuermi

Di voſtra Maeſtà,

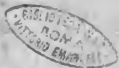
Humilliſſima, deuotiſſima & obligatiſſima ſerua,
MARGHERITA COSTA.

AI LETTORI.

LEttore con gl' occhi della ragione contentati, ſe non d'ammirare, di conſiderare almeno in queſte mie rime, che oltre l'eccettione del mio ſeſſo, fregio i fogli ſotto clima à mè ignoto, e, che ſola, ed errante m'approdo alle ſacrate ſponde d'Elicona. Sappi in oltre, che non ardirei di macchiar queſte carte con i miei rozzi Carmi, ſe là qualità ſola di queſto Cielo non foſſe per ſè ſteſſa baſtante ad' inalzare à tanto la baſſezza della mia Cetra. Ti piaccia dunque compatendo gl' errori non ſprezzare le mie rime, e come à parto di Donna ſij, te ne prego, men rigoroſo. Il Cielo ti guardi.

LA

LA TROMBA DI PARNASO.

ALLA MAESTA DELLA REGINA DI FRANCIA.

VSA tù, che i miei carmi à l'ombre in seno
Fin qui miraste, alza i miei Lumi omai
Di sour humana luce à bel sereno,
E illustra in vn col canto, i mesti rai:
Versa note di gioia al Cielo ameno,
E loda i Gigli, onde imortal ten vai,
De la grand' ANNA palesando i vanti,
Rendi placide l'aure, e dolci i canti.

Non più frà tetri horrori, e dubbia ſpene
Tarpando, i vanni de' bramati effeti,
Fabra al mio core di nocenti pene
Contrarij à voti miei diſperdi i detti.
Sian de la Senna à mè le vaghe arene
Quai madrigne altri fur, madri d'affetti;
E' condonando al ſeſſo opra ſubblime
Solleua i danni miei con le mie rime.

Io cantai laſſa in vano, ei luſtri interi
Perdei mal cauta, e in ſolleuando altrui
Affaticai la mente, ei miei penſieri
Sempre à terra languir vidi frà nui:
Vaſte fur le promeſſe, è pur non veri
Gl' accenti accolſi, & ingannata io fui:
Siche doler' mi debbo, e ai giorni andati
Richiamar' fauſti de la vita i fati.

Sorgi Muſa che tardi? ecco elice
Il ſecolo, che d'Oro apre lè porte:
Riſorgi à tanta luce, e qual fenice
Dibatti l'ire dè l'auuerſa ſorte:
Senti Colei, che i fatti altrui ridice
Con la ſonora Tromba, ed in cor' forte
D'ANNA alza i pregi, ed al ſuo regio Nume
Di glorie appendi il tributario lume.

L'Anima mia con la mia penna imbelle
Si pregi di cantar' vanti di Cielo,
E ſorta da le torbide procelle
Squarci di foſco oblio l'odiato velo.
Paßin le voci mie ſoura le ſtelle
Per tè più chiare dè lo Dio di Delo
E tua mercede ſolleuata ſia
Dà le due ſtelle tue la ſtella mia.

Stelle che con annunzi di riſtoro
Trà due archi omicidi apportan pace
Al combattuto Mondo, el ſecol d'oro
Ritorna ad' onta dè l'età fugace:
La Senna cinta d'immortale Alloro
Dà noi diſcaccia il rubellante Trace.
E con le pompe ſue nè l'human velo
A' tè ſoggetta tributario il Cielo.

ANNA da l'anno il tuo gran nome prendi,
Ed' hai vaghi qual l'anno i tuoi bei giri,
Di amiche ſtelle le tuo luci accendi,
Ed aura à noi di Primauera ſpiri:
Placide hai l'hore, e dolcemente rendi
Felici i giorni trà ſoaui ſpiri,
E ſola poi dè l'vniuerſo intero
Col tuo ſembiante meritar' l'Impero.

A tè gran Donna, io che l'errante Mondo
Fin qui vagai con variar di ſpene
I voti appendo, e di tue gratie al pondo
Per tè ſorge la palma del mio bene
Io, che depreſſa, e d'ogni male al fondo
Giacqui graue di duol, colma di pene,
Per tè riſorta al dì; che gioie adduce
Gl' accenti ſnodo del gran Rè di luce.

Torna la penna mia, che gia ſpennata
Giaceaſi infranta è calpeſtata al piano,
A percotere il foglio, eà volo alzata
Di tè vanta cantar pregio ſourano:
E la Muſa, che quaſi adormentata
Da le rime viuea ſempre lontano
Per tè riſorge, e in voce più canora
Dè lè tue glorie le mie note honora.

La tra le caſte Diue, e trà gl' Allori
In Pindo ſnoda il dotto Rè gl' accenti
Di Cibale, che fù ricca d'honori
E diede i parti à le maggion lucenti;
E ſparſi ſoura lei Febbei teſori
Vantò trà noi di fecondar contenti,
E dà la prole ſua sù l'alta mole
Hebber moto le ſtelle e luce il Sole.

Tu qual lei Gran Regina altera imago
Sei dè la Francia ed al Rodano imperi,
Ed' Alme leghi, ed ogni cor fai pago
De le tue gratie, e dè tuoi pregi alteri
Il Sole è sol per tè di luce vago,
E dà tuoi Parti à germogliare imperi
Apprende cinta d'immortale Alloro
L'alto Parigi trà i bei Gigli d'oro.

E fia che il Germe tuo vanti sublime
Nouo Numa di pace ergere Impero
Altri à l'ire di Marte alte ruine
Porti glorioso al rubellante Arciero;
Ed altri Palla riuerente inchine
Ed' Eroe sacro d'alti studi altero
Sen varchi lieto à penetrar non vani
Del Rè dè l'alta via gl' oscuri arcani.

Così del Rono fia regnante altera
La tua Prole sublime, e goda il Cielo
Pronta rotarti la superna sfera,
E trarre ai cenni tuoi di Gioue il Telo
Nudra la terra stabil Primauera;
Splenda per tè più chiaro il Dio di Delo;
E per tè soura noi, dal biondo crine
I nembi scota d'imperlate brine.

Regna dunque, e dè Gigli il vasto Germe
E dè la Senna l'alta fama spiri,
A la tua gloria ogni altra gloria inerme
Fia, che aguagliar' tuoi pregi in vano aspiri.
Appo la tua beltà sian l'altre inferme
E la Dea dè bei Cigni arresti i giri
Ai vanti suoi, è in tè ogni bello accolto
E di gratia e d'amor' sole e'l tuo volto.

Quante di Dido gia vantar' bellezze
Le Cetre argute, e nè Romani sogli
Di Simiramide sì adorar' vaghezze,
E di beltà subblimi esser' gl' orgogli;
E quante belle ad' imperare auezze
Vantar scoter' coi lumi i Campidogli:
E di Cleopatra à la beltate offriro
Vasti tributi MarcAntonio, è Piro.

Tutti sono tuoi pregi, è nel tuo volto
Hà fisso il Ciel d'ogni belta l'imago;
Hai nel bel viso il Paradiso accolto
E quanto è di vaghezza e in te sol vago:
Porti tra nembi il Rè di luce inuolto,
Ed à le glorie tue lo spirto pago
Dice qui venga chi veder' pur vole
Tra negre bende piu lucente il sole.

Se nè la Frigia la passata etade
Hauesser visto del tuo bello il vanto,
Garito non haurian poca beltade
Le Dee, che arser frà lor trà duolo, è pianto;
E deposto à tuoi pie lor feritade,
Spogliato d' alterigia il folle amanto,
Idolatrando il tuo superbo lume
Scorto hauerian dèla bellezza il Nume.

E sè il Greco guerrier, che Troia in foco
Per Elena riuolse il tuo sembiante.
Mirato hauesse à tè ceduto il loco
Haurebbe del suo bel pentito amante:
Sono l'altrui vaghezze inutil gioco
Di momentaneo fiore in tè costante:
Hà posto il trono d'ogni pregio altero
L'alto Motor de l'vniuerso intero.

Taccia la Grecia, che vantò bellezza
E dì Donne subblimi erse Trofeo,
Manchi al Barbaro Oriente ogni vaghezza
E diramati Allori erga il Tarpeo.
Di Passo il Nume trà le lodi auezza
Tacciano ì vanti, che di già godeo
E Cipro cangi in cauernosi horrori
Mendica d'alme, e pouera d'honori

Più non vanti Natura al dì nascente
Beltà produrre nè la terrea soglia
Qual te Donna Real, che à l'occidente
Sei nouo Sol sotto terreste spoglia:
Hà l'arco del tuo ciglio ardor cocente
Son facelle i tuoi lumi, e in tè germoglia
La virtù dibellata, ed è il tuo petto
De l'onde sacre prodigo ricetto.

Ben sallo il Rono, onde sù'l bel mattino
Dè gl' anni tuoi dè l'alto impero in cura
Restasti ad'onta di crudel destino,
E il Mondo hebbe per tè pompa sicura:
Le Falangi dè popoli il Diuino
Tuo spirto eresse, e con tua fede pura
L'alme traesti à tuoi gran merti ancelle,
E vbidienti à tè giran le stelle.

Respirate Mortali ecco, che torna
L'età felice, è infortunato chlima
Vago Nume di pace in noi soggiorna,
E con globi dorati i dì sublima:
Di aurati Gigli vagamente adorna
Cielo, che di candor' le nubi opprima
Di sorte auuersa, e il secol fortunato
Abbate l'armi del nocente fato.

Vanto

Vanto immortal frà noi perir' non puote
Hanno immense grandezze il Ciel per scorta,
Il sommo Rè dè le stellanti rote
A chi vanti hà d'honor vittorie apporta:
In vano Alleto contro i Gigli scote
La sferza d'Angui ed hà di speme morta
L'ali distese il rubellante Arciero
Dè l'iniquo Signor del Tracio Impero.

Grand' Donna tù che riportasti il nome
Dal Rè d'Iberia ed' immortal nascesti,
Nè di Colei, che niega altrui le chiome
Frali vittorie nè le mani hauesti;
Ma l'ire àgl' anni rintuzzate, e dome
Secolo di contenti al Mondo apprestì
Ben dà tuoi vanti sù le piagge aurate
Il Mondo astringi à rinouar l'etate.

Trà l'alme, che nè Latio hebber honori
In quei vetusti secoli si legge
Egeria accenti dare à l'aure fuori
D'alti consigli, è di sourana legge;
Siche à lei Boschi, e cristallini humori
Roma per merto consacrare elegge;
Mà di tè, che in bontà non hai secondo
Dià per tuo pregio le tue Regie il Mondo.

Athene innalzi la Palladia Diua,
Che tratta l'aste con guerriera mano,
Io placida per tè scorgo ogni riua
Di Marte rintuzzar l'orgoglio vano:
Nume di pace sei, che d'ire priua
Qual più nudre il terren core in humano,
Che ogni aspra belua ai rai del Sol s'inchina,
E degna, èd'ogni honor virtù diuina.

Onde Cetra immortale hor di tè canti
Ed ecco sia dè lè tue lodi il Cielo
Il tuo nome à le stelle innalza, i vanti,
Nè di nembo l'offende orrido gelo:
In terra godi le maggion stellanti
E dà presso rimiri il Dio di Delo,
E chiari soura i poggi suoi sourani
Odi del sommo Gioue anco gl' arcani.

Con fremiti di rigido spauento
Non fia, che qui il furor di Cauro tuoni
Ne con atro terribile portento
Ria tempesta di grandine risuoni,
Ne il fulmin d'auuampare habbia ardimento
In così liete amabili maggioni,
Mà solo campo memorabil sia
D'onde il gran Gioue al Ciel s'apra la via.

Tù ſeggio ſei di quei ſuperni Numi,
Che infondano al terren con yl loro aſpetto
Di gratia, e di virtù Celeſti lumi,
E di felicità ſono ricetto:
Ogni ara ſpada à tè ſabei profumi,
Sacri à te il core ogni deuoto affetto:
Ed Emoli trà lor sù i vaghi colli
S'odan ſonar' gl' Orfei, cantar' gl' Appolli.

Grãd' ANNA il Cielo à tè il ſuo ben diſſerra,
Smeraldi per tè veſte ogni pendice;
A'gli ſplendori tuoi lieta la terra
Dè l'or rinoua il ſecolo felice:
Maeſtà la tua gratia in noi diſſerra,
Il Giglio in tè la pace à noi predice
Es' hebbe già rubin' sù l'alta Mole
Hor dè tuoi Gigli d'oro ornaſi il Sole.

I Fiumi à gara corrano feſtanti,
E con argenteo pie premon le Valli;
DanZan le Ninfe al ſuon d'ameni canti
Ed il lor Carro veſtan' di Coralli:
E dè tuoi vaghi lumi ai bei ſembianti
Gl'alberi appreſtan di contento i balli;
Di Margherite s'incorona il ſuolo
E doue calchi il pie, corre il Pattolo.

Fugge ai bei lampi del Borbone lume
Sbandita la discordia in erme caue
Al felice splendor del tuo bel lume
Più le rouine sue l'alma non paue,
Italia gode oltre ogni human costume
Di gentilezza Zeffiro soaue,
Il Mondo hà di stupore in voi gran proue
Anna è Minerua, è il gran Luigi è Gioue.

A tuoi pregi grand' Alma augusti gode
Con fortunato suon plausi la Terra,
Ed' à tuoi cenni su la Senna s'ode
Entro Arringo d'honor' mancar' la guerra
Ch' iui dolce la gioia hà là sua lode
Oue lo Dio di pace i rai disserra
E dè la mota in seno il Mondo auanza
Trà groppi di fortuna alta speranza.

Spirto ò grand Donna, in tè sublime annida,
Che il paragon d'ogni altro cor non teme:
Ogni Real grandezza à guerra sfida,
E coi tuoi vanti gl' altrui fasti preme.
Ai saggi il senno tuo d'esempio è guida
In tè il valor' fà le sue pompe estreme.
E nata à memorabili trofei
Il Trono à noi di merauiglie sei.

Il Fiume, che feconda ai Campi il seno
Risponde anch' esso ai pregi tuoi cotanti,
E risuona dal florido terreno
Gl' alti dè gl' honor' tuoi superni vanti:
Sotto l'ombra dè i Gigli il volto ameno
Mostra à là terra, e à tante gioie amanti
L'erbe odorate soura il suol fecondo
Vantan, che quiui hà lè sue pompe il Mondo.

Non hà Coralli il Mar nè perle annida,
Che non siano tributi à tua vaghezza:
Quanti Diamanti hà la sua sponda infida
Tutti sono tue pompe, e tua richezza;
E ciò, che Idaspe ne suoi fondi affida
Quanto hà di grande il Mondo in tè si prezza,
E corre à gara nel tuo reggio suolo
Con fertil vene l'Eramo, è il Pattolo.

Il Giglio è segno d'ogni pace chiaro,
Il Giglio in sè nudrisce aure serene,
Il Giglio ha spirto à l'altrui vita caro,
Il Giglio hà stelle, onde ogni gratia viene,
Il Giglio è serto al biondo Rè di Claro,
Il Giglio hà fonte di fecondo bene,
Il Giglio è fronda del superno Lume,
Il Giglio è fiore del eterno Nume.

ALLA MAESTA
DELLA
REGINA DI FRANCIA.

SONO *del Regio crine i raggi d'oro*
Quei, che gia terſſe in vaga anella Amore
E ſtelle ſon, ch'il lucido teſoro
Nel bel Ciel d'vna fronte offrono al core.

Son globi di capei, sfere, che adoro,
In cui de Fati altrui s'aggiran' l'ore;
Ed' in noi naſce da'gl' influſſi loro
Qual dà prima cagion l'interno ardore.

Son dorate catene, à cui ſoſpeſe
D'vn volto al Tempio quaſi faci ardenti
Pendon mill' alme in dolce foco acceſe.

De l'Eſperie d'Amore Angui innocenti
Sono i bei crini, che in cuſtodia han preſe
Le maſſe d'oro, e gli animati argenti.

ALLA MAESTA DELLA

REGINA D'INGHILTERRA.

GRAN *Regina, il tuo nome in te comprende*
Cio, che può la virtute, ò ſcetro Auguſto:
Poi ch' al nome d'Enrigo è inſieme onuſto
Cio, che in prode, ed in Rè d'alto riſplende.

La tua virtude in tè più raggi accende,
Che nè giri d'vn Mondo han loco anguſto:
E in vano a'l cor Real deſtino ingiuſto
La Coſtanza natiua in tè contende.

Perdona, ò Grande à quel deſio deuoto
Ch' àd' implorar' tuoi ſquardi à tè mi mena,
E c' hor sù i fogli miei ti fò più noto.

E s'il mio tropp' ardir merita pena,
Per adempir' di vera ſchiaua il voto
Laſcia eterna al mio piè la tua catena.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL
DVCA D'ORLIANS.

Per tè di Senna riuerito Nume
Dè la Cetra animar' m'accingo il ſuono,
Mà folle è il cor, ſe di cantar' preſume
Dè tuoi gran' fatti il riuerito Trono:
Tù d'inuitti guerrieri altero Nume
A' gloria nato hai le vittorie in dono,
E dà l'alto il gran Dio d'opre giocondo
Fa del tuo nome riſonare il Mondo.

Più non fra chi pauenti i Traci infidi,
E contro il Cielo il rubellante Arciero
Superbo vſurpator la Regia affidi
Sour' il ſacro di Dio campione altero:
Ituoi grangeſti à gl' Arenoſi lidi
Sian portento d'orrori: ogn' Emiſpero
Si volga à danno lor ſotto i tuoi Gigli
E le ſia la tua man ſcorta aì perigli.

Cada

Cada vinto l'infido auuerso ai Cieli,
Più del sangue Cristian non colmi i Campi,
Sparga il vento le ceneri infedeli
Dè lè sue furie, al folgorar' de' i lampi:
Non sia, ch' accenda fochi, auuenti teli
A l'altrui danno, ed à sè troui scampi;
Mà dal tuo brando dissipato à terra
Scorga, che teco è la Vittoria in guerra.

Mardich, e Grauellino à le tue proue
Stillano ancor' dà là ceruice il sangue:
Cortrè ti chiama il fulminante Gioue,
E dal fulmine tuo si mira esangue.
Dà la tua mano soura il capo pioue
Dè nemici la strage, è à terra langue:
Ogn' alma à tè rubella è dà tè vinta
O fugge la barbarie, ò giace estinta.

Non hà parte la terra, oue non sia
Giunto del tuo gran nome il grido egregio,
E dè tuoi vanti à tè l'honor non dia,
Onde la fama di tue glorie hà fregio;
Poi che d'augusto Eroe Sol opra sia
Acquistar co i Trionfi illustre pregio:
Tù che vinci oue volgi il guardo, ò il piede
Hai di fama immortale ampia mercede.

Già ſoura i fieri orribili Giganti
Gioue auuentò dà le ſuperne rote
Il fulmine crucciosſo, e rubellanti
Le pene dier trà le ruine ignote.
Hor con più chiari, e generoſi vanti
Nouo Alcide frà noi dà te ſi ſcote
Ogn' alma ardita, e vedi à lè tue ſcoſſe
Ceder l'altrui poter, mancar' le Poſſe.

ALL' ALTEZZA REALE DI MADAMOSELLA.

A te Real Donzella al tuo gran Nun
Offro prouere rime, e la mia Cetra
Con rauco ſuono ſu la Senna impetra
Deſtarſsi a lo ſplendor del tuo bel lume.

Conoſco che troppo alto ergo le piume
Onde da i faſti tuoi muta ſi aretra
Che per te puote diſpiegar ſu l'Etra
Canori accentti il dotto Rè del lume.

Se dunque non poſs' io de le tue lodi
Varcar ſpatio ſi grande il cielo almeno
De le preghiare mie le voci ſnodi

Nabbi ſpoſo condegnio e nel ſuo ſeno
Haurà ben ſo trà le Catene e i Nodi
Del tuo merto immortal la gloria appieno.

ALLA ALTEZZA REALE
DEL
PRINCIPE DI GALLO.

GRANDE *è la gloria, onde il tuo nome*
è chiaro,
O' Carlo honor de i più famosi Heroi,
Onde chi Febo hà frà gli eletti suoi.
Non è di laude al tuo gran merto auaro.

Sol io, che per destino empio, & amaro,
Non hò metro Signor, che non t'annoi,
Fatta muta in parlar de i pregi tuoi
Nel mio silenzio à riuerirlo imparo.

Muoue spesso à lodar la mente ardita:
Mà poscia se l'oppon COSTA *fatale,*
Come à lento destriero aspra salita.

L'Edra senz' alto appoggio al Ciel non sale,
E'l mio basso valor senza l' aita
Del tuo sommo fauor per se non vale.

ALL' EMINENTISSIMO
PRINCIPE
CARDINALE MAZARINO.

VORREI *per te gran Giulio al dì nascente*
Dè la Lira destar le mute corde,
Mà frale è il suono e flebile la mente,
E dà tuoi pregi hò il plettro mio discorde,
Pur perche sei de Carmi altrui l'Oriente
Sciolgo le voci, e al canto mio concorde
Hà Clio la Tromba, onde il tuo nome snoda
E fà che il Tebro dè suoi Parti goda.

Spira il Cielo per tè aura serena,
E il suol riueste di fiorita spene,
Spunta più vago il Sole à l'aura amena,
E irriga i Campi d'ingemmate vene:
Zefiro spande odor la secca arena,
Produce i parti suoi fuori di pene;
Ed' hà la Senna sù le forti sponde
D'oro l'arene, e di Diamanti l'onde.

Il Rodano d'honor Padre famoſo
Non più di flebil canna il crin ſi cinge,
Mà dè gl' Imperi ſuoi fatto glorioſo
Là vecchia chioma trà le gemme ſtringe:
Tragge nè l'vrna ſua caro ripoſo
Ed' Alloro immortal le ſponde accinge:
E à tuoi gran fatti ogn' hor' fatto più fortè
Non pauenta del Fato, oblia la Sorte.

Già vede il tuo gran merto eſſere vnito
Al franco Rè, ch' ogn' altro impero frena;
E dè la Gallia il trionfante lito
Scorge ſolo di pompe eſſer la Scena:
Onde à gl' honori tuoi lo ſpirto adrito
Solo di' glorie hà l'alta mente piena,
E ſpera vn dì tra le ruine aſſorta
Italia eſſer per tè al di riſorta.

Il Trace altero dal tuo Regio ardire
Cadrà depreſſo, e debellato al piano:
Ed al ſacrato crin fia, che rimire
Treccio immortale d'ogni honor ſourano.
Poi che e tuo pregio contro ſdegni ed'ire
Di ſacrilega mano armar' la mano:
E per la fè di Lui, che ne die vita
Sfidare il Sirio, ed atterrar' lo Scita.

Ben sallo il Po, che di tue glorie carco
Vanterà sempre vn immortale honore,
Poi che vn tuo cenno il rauinoso incarco
Potè arrestar' di Marziale ardore:
E la sola tua man l'algente varco
Non permisse rimpir di strage honore:
Ma cresciuto à i Trofei, nato à vittorie
Eternasti frà noi le tue memorie.

Sol potea di Quirin l'vnico figlio
Riportar di Casale altera palma,
E riuerente vnire al forte Giglio
Genuflesso ogni cor supplice ogno alma:
Cor che non teme horror, nato al periglio
Sà frà tempeste ritrouar' la calma,
Ed alma, che dal Ciel tragge sostegno
Puote del Mondo gouernare il Regno.

Venisti, ò Giulio qual venir' si vide
Il domator Pelleo dà l'Indo vinto;
E qual mirossi ritornar' Alcide
Dal debellato Rè del giorno estinto:
Sacrato Eroe contro l'altrui disfide
Ogni speme auanzare hai per istinto,
E sempre vincitore a prò di Dio
E teco trionfate ogni desio.

Onde il Rè Franco per tè fia, che ſperi
Dei ſuoi Trofei colmar l'aurate arene:
E fin doue frà gl' Indi i ciechi Imperi
Alzano ai finti Dei voti di ſpene:
Fia, che teman ſuoi ſcontri, ei tuoi penſieri
Chiamin portenti d'ogni loro bene;
E fiano à prò d'honor le tue maniere
A' la fortuna Franca Antenne altere.

Teme il Gran Rè, che dè là Gallia è Nume
Ogni ſpirto rubelo, ogn' alma fiera,
E dè la Senna à le ſuperne ſpume
Pauenta il nome poderoſa ſchiera:
Fatto è dè l'ombre altrui prodigo Lume
Il gran Luigi, e la ſtellante sfera
Gira à ſuoi cenni sù nel' alta mole
Lo ſerue Palla, e l'vbidiſce il Sole.

Italia hà Sol dai ſuoi metalli aita
E Sol del Rè dè Franchi il nome prezza:
Dà là Senna l'inuidia ange ſmarrita
Mentre è trà danni à le vittorie auuezza:
Giulio, ch' al Rè dè Franchi tienghi vnita
La nobil s'alma, che gl' orgogli ſprezza
D'ogn' alma vltrice; ed à tuoi gran penſieri
Vedi trà l' onte augumentar gl' Imperi.

E ben

E ben la Senna dè tuoi pregi adorna
Insuperbita cresce oltre lesponde,
E con le piante à rinuerdir' ritorna
Jl molle seno al momorar' dè l'onde;
Sgombra di cure il vasto crin circonda
D'Allor più che di Pioppi; e in sè profonde
Risuona le vittorie al nouo giorno,
Ed' alza il fronte dè i nemici à scorno.

Oue la proda mente altero giri,
E saggio inuij il trionfante stuolo,
Dà gli superni illuminosi giri
Si volge à tuoi gran fatti amico il Polo:
Segue i tuoi cenni la fortezza, è miri
Il Senno in vno acompagnarti à volo,
E trà le resistenze, e trà i perigli,
Son l'altrui sicurezze i tuoi consigli.

Hai più vasti pensier' d'vn Mondo intero,
E mentre Palla accogli, hà nel tuo petto
Bellona il seggio, e nel Franceso Jmpero
Sei di guerra, e di pace inuitto oggetto:
E sè lascia la terra il tuo pensiero,
E calca di Nettunno il molle tetto
Rendi d'Oste nemica il core algente,
Tanto prode Campion, quanto clemente.

Non più tema l'Europa alte procelle
Dà i salsi Lidi, ò con insidia fiera
Ardisca in vano ad onta de le stelle
Destarsi contro noi l'Africa arciera.
Del Mostro Oriental la turba imbelle
In darno adduni rubellante schiera,
Che può virtude presagire ai rei
Il fin dei lor barbarici trofei.

Trà gl'Ostri aurati al Vaticano altero
Eroe sacro risplendi, e la tua mano
Prodiga spande dal Francese Impero
Pregio superno nel gran Ciel Romano;
Ad opre di virtù sacro guerriero
Trono d'inuitto ardire ergi sourano;
Per Dio rota il tuo brando, e ti diletta
Che la tua destra sia del Ciel vendetta.

Errava la Virtù colma di duolo,
E spoglie non hauea donde velarsi,
Sciogliea le voci al vento, e daua à volo
L'inuido oblio le sue riliquie sparsi:
Giacea depressa, e debellata al suolo,
Le daua Cloto i giorni erranti, e scarsi:
Ed hauea stanza in cauernose grotte
De la Cimerea, e spauentosa notte.

Quando del Quirinal l'inuitto figlio
Giulio dè là virtù sostegno, e vita
Trà pompe di Trofei del forte Giglio
A l'ombra accogli la virtù sbandita:
Fughi l'insidie, ed in perpetuo esiglio
L'otio condanni, ed à là gloria vnita
Virtuosa speranza, al tuo gran Nume
Il voto appende del gran Rè del lume?

Solo per tè dei lucidi Emisperi
Il dotto Rè le sue facelle accende,
E dè le caste Suore i sacri Imperi
Risuonano à tue lodi alte vicende:
E per tè fia che in Elicona speri
Carco d'immortal fronda, onde risplendi,
Permesso alzar le glorie, e il sacro fonte
Franger l'insidie, e ripercoter l'onte.

Per tè tragge Virtude aura serena,
Ed à l' ombra dei Gigli il Regno gode;
E dè la Senna à lei la ricca arena
Spande trà gemme fortunata lode:
Dè le tue glorie omai l' Europa piena
Esaltarsi per tè più lieta s'ode,
E à tuoi gran fasti la terreste Mole
Stende gli imperi suoi à par del sole.

Quando natura tè formar le piacque,
E darti in dono à lè Romane riue;
Tolse à lè stelle l'or, l'argento à l'acque,
A Febo le facelle sue più viue:
Ciò ch' era in altri in tè di vago nacque
Restar le glorie altrui di merto priue
E nel tuo seno oue hebbe seggio honore
Germogliò cortesia, senno è valore.

Qual suole il Sole sù l'amiche piante
Diffondere i suoi rai dà l'alte sfere;
Tù soura stuol, ch' e di tue glorie amante
Infondi di virtude alte maniere:
E con inuitto ardir, con fè costante
Sotto il tuo Regio nome erger bandiere:
Solo osan di vittorie, è vuol' tua stella,
Che vinta ceda ogn' alma à tè rubella.

Goda il Tebro superbo, e la sua sponda
Di Perle adorni, e le sue arene indori;
L'Albero vesta d'ingemmata fronda,
E cinga il vecchio crin d'inuitti Allori:
Ogni Ninfa del Tebro in sè gioconda
Tragga l'horè felici ei vaghi fiori,
Emulando frà lor la lor vaghezza
Scorgan, che Roma è Sol trà i Giuli auuezza.

Viui à gl' honori vsato, ed à gl' Imperi,
Onde al gouerno dè i suoi Regni eletto
T'ha il Rè di Senna, ed à tuoi gran pensieri,
A le sue cure accolte nel tuo petto
Solo tragge dà tè saggi pareri,
Tù solo sei de i suoi desir l'oggetto:
E trà le dubbie imprese, e trà 'l periglio
Sol proua à le sue glorie il tuo consiglio.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

CARDINALE MAZARINO.

AL' ombra, ò Giulio del tuo ſacro Alloro
Io, che in Parnaſo habitatrice ſono;
Quì vengo à poſſeder' di gratie il dono
Sotto l'Aura Regal dè i Gigli d'oro.

Qui l'Idaſpe difonde il ſuo teſoro,
Febo hà là Regia, e la virtude il Trono;
Ond' io che dè ſuoi canti Eco à tè ſono
D' immortal pregio le mie note honoro.

A' tè, che Mecenate al Mondo ſei
Appendo il voto, e ſotto il Regio manto
Dà le tue glorie attendo i mie trofei.

Fiano gl' honori miei ſolo tuo vanto
Hoſte, ch' è tua ſoggeta erger' tù dei
Oſa Febo à le muſe amico Canto.

A SVA EMINENZA, nel farli ſtampare le ſue opere.

BENCHE *Dafne il bel ciglio, e il bel crin d'oro*
Vibraſſe vn tempo, e ſaettaſſe vn Dio;
Preda era al fin di ſmemorato oblio
Se non la proteggea l'Arcier canoro.

Non producon le Palme i frutti loro,
Se priue ſon d'alto fauor natio:
Quindi ſe aita hauro ſpero ancor' io
Di fruttar' Palma, e d' eternarmi Alloro.

Deh chi sà dirmi ou' hor' ſi miri Elena?
Ah, ch'ella è polue, ed è diſperſo al vento
Ogni ſuo pregio, ò ſi ricorda a pena.

Segui dunque, ò gran Giulio, il bel' intento
E dì s' ei Coſta in queſt' aonia arena
Compro oro eterno, e dò caduco argento.

ALL'INVITTA MAESTA DEL RE' DI POLLONIA.

GRAN *Rè, che in ſeno d'agghiacciati campi*
D'inuincibil virtù ti moſtri ardente;
E doue il giorno fà più breui i lampi
Sei di maggiore honor luce poſſente;
E prouando per tè ſicuri ſcampi
Dà l'inſidie del Moſtro d'Oriente,
Hà nè la ſpada tua feruori il zelo,
Sicurezza la fè, trionfi il Cielo.

Ben' i tuoi regij inuitti io già douea
Seguir' nè là mia Patria; e à tè deuoti
Scioglier' incontro à la Fortuna rea
Humili i preghi miei, ſupplici i voti;
Ch' al Mondo haurei dè la Palladia Dea
Per tè gli ſtudij miei fatti più noti:
E con ſtile più graue al ſuon dè carmi
Cantati i plauſi, e celebrate l'armi.

Iò

Iò sò, che non hauria mia Cetra in parte
Adequato il valor dè la tua mano,
Che sòl dee l' opre di sourano Marte
Ridir con fila d'or plettro Thebano:
Mà non si sdegni industriosa l'arte
Oue lo sforZo la Natura hà vano;
E al sommo Rè dè là stellante Mole
Humile è quella man, ch' ostie offrir' suole.

Oue la mente io volga, ò giri il piede
Le memorie di tè sempre hò presenti,
E inuidio lor, che nè là patria sede
Attendono i tuoi cenni, odon gl' accenti:
Ah, che dal Cielo il mio disir non chiede
Nè d'altro san formare, i miei concenti
Poi, che virtude, e Gloria han dà tuoi vanti
Di gemme le Corone, e d'oro i manti.

Mà ben che Lunge dal tuo Regno io spiri,
Ne di serua inchinarti à mè fia dato
Forse tempo auerrà, ch' i miei desiri
Colmi per opra tua d'honori il Fato:
L'augusto Soglio tuo presente ammiri
Non men di perle, che di pregi ornato,
Ch' ogni induggio il desio fà più viuace,
E benche sospirato à noi più piace.

Cor' da ſpeme animato hò ogni hor' più forte,
S'Aura pur di tue gratie à mè ſi ſcopre;
L'ire non prezzo dè l'auerſa ſorte
E ſcherniſco l' oblio, che l tutto copre.
Anzi per tormi à l'ombre dè là More
Sacro al tuo Nume dè la mente l'opre;
E appendendoui i carmi, il voto adempio
Dè là tua Regia Maeſtade al Tempio.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DEL

PRENCIPE DI CONDE.

GRAN *Prence à tè, che per lo Cielo erranti*
Scorgo i Vessilli de i nemici vinti,
Sciolgo dè canti miei l'aure volanti,
E i Carmi inuio di rozzo inchiostro tinti:
Per tè sù il Reno trà famosi vanti
Giacciono schiere dè nemici estinti
E più di sangue, che di frutti il piano
Inrigato rimira il suol Germano.

Doue tu stendi la tua man guerriera,
E il fulminante stuol drizzi superbo,
Piega à tuoi cenni la superna sfera,
E fassi il Fato à gl' altrui scontri acerbo:
Segue fortuna la tua voglia altera
D'ogn' alta impresa hà in tè prode riserbo,
Et sol t' è norma generosa al Core
Virtù, senno, valor', spirto, & honore.

Il Danubio trà danni il nome ſuona
Dè le tue glorie, e i tuoi gran fatti teme;
Chiama portento ſuo la tua Bellona,
E co i tuoi faſti le ſue ſponde preme:
Gelida ſcote l' aria, e il Campo tuona,
E di Doncherche le reliquie eſtreme
Riſſuona algente trà l'ondoſò flutto
V' erra la ſtrage, e vi trionfa il lutto.

Hà la Fiandra per tè d'eſtinte Schiere
Coperto il ſuolo ed hà di ſpeme morta
Fregiato il volto, e l' orride bandiere
Già piega à terra, trà ruine aſſorta;
Tremante attende l'armi tue guerriere,
Onde ſquarciato il ſeno, e il crin ne porta
E ludibrio del Cielo, e di tua ſtella
Aſpetta dal tuo brando alta procella.

Onde à ragione tù dal forte Giglio
Sù la Senna traeſti aure di vita,
E à lui congiunto fai, ch' il ſuol vermiglio
Di ſangue oſtile à tè domandi aita:
L'otio dà la tua man vinto in eſiglio
Staſsi, frà turba al nome tuo auuilita,
E di Germania i Popoli abbattuti
Rendono à là tua mano alti tributi.

Mà che vegg' iò? gli ſpirti tuoi Diuini
Di nouo accinti à diſertare i Campi;
Già fuggono i nemici i lor' deſtini,
Ne vinti ſoffron del tuo ferro i lampi:
Vanne forte Campione, e i Regij crini
D'Alloro intreccia dinegando ſcampi:
E vanti il forte petto in contro à tutti
Auuentar le quadrella, e ſparger' lutti.

ALLE BELLISSIME DAME
DELLA CAMERA
DELLA MAESTÀ DELLA REGINA
DI FRANCIA.

PRENDI *l'Aurata Tromba, e spiega il volo*
Nunzia dè l'Vniuerso alata Fama;
Hoggi la Senna ad' esaltar' ti chiama
De i suoi gran Parti il numeroso stuolo.

D'ogni beltà vetusta ella può solo
Sperdere il nome, ed appagar' la brama:
D'ogn' Alma, che in vn volto adora, & ama
Quanto di bello mai produsse il suolo.

O' belle, al vostro merto è seruo il Mondo;
Vdite il Ciel dà manca i Tuoni scuote.
Ed hà fortuna in voi posto il suo pondo.

E sè la lingua mia con voi non puote
Osar' di riuerenza atto giocondo,
Siano gl' applausi miei tacite note.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DEL PRINCIPE

RVBERTO PALATINO.

RVBERTO *al tuo gran nome il Mondo gode,*
E lieto ammira di tue glorie i vanti
Nè v' è Getra immortal, che di tua lode
Fausta non s' oda dispiegare i canti:
Ricco dè pregi tuoi spieZZi la frode
Del tempo auaro, e dè gl' anni volanti,
E di virtude armato il petto forte
Il periglio non teme osta à la morte.

E se la Grecia già d'inuitto ardire
Vantossi in guerra e d'ogni preggio altera:
Mercè del tuo valor non teme l'ire
L'alto Parigi dè la Tracia schiera;
Nè vanti Hoste ribella ardita vscire
Oue, che s'arma la tua man guerriera,
Mà vincitore trà l'ostile spada
Fia, che potente scorri, e alter' ten vada.

Ma lontana dal Rono insidia cruda
D'armi nemiche le sue furie arregni;
Quiui la gioia ogni contento chiuda:
E dè la Francia in sen la Pace regni:
Dà la Citta dè Galli i vanni schiuda
Zeffiro lieto e dà sourani Regni
Il Rè di luce dè suoi raggi adorno,
Ridente s'orni ed' inamori il giorno.

Tù contro il Trace, che i Mar' nostri varca
Fia generoso, e portentoso Ettorre;
Serua il tuo brando à lui d'altera Parca
Mentre souerchio ardito Jtalia scorre:
Oue vibra il tuo guardo, e il ferro inarca
L' inuitto braccio il danno suo precorre;
E Campione d'honore à Regni nato
T' vbidisce la sorte, e serue il fato.

Non hà parte la terra, oue non sia
De tuoi gran fatti riuerito il nome:
Febo à splendori tuoi la luce oblia,
E d' Alloro immortal t'orna le chiome:
E tanto in tè maggiore il merto sia
Quanto nel fior' dè gl' anni i tempi hai domi:
Ed à tuoi detti, à tuoi pensieri cede
Oste nemmica, e ribellata fede.

Più

Più dir' vorrei, mà la mia penna è frale,
Nè tanto puote osar' mio rozzo stile;
A si gran pregi il canto mio non vale,
Ed' è fatto il mio Pletro inerme, è vile,
Snodi Euterpe per te Cetra immortale,
Hà Chlio la Tromba al merto tuo simile:
E puote il Rè dè lustri à tuoi gran vanti
Scioglior' le voci, ad eternare i canti.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR
DI FONTANE
AMBASSIADORE DI FRANCIA.

DE là Città, che dè l'Italia altera
Contro l'armi nemiche, e scudo inuitto
Tù fai nobil' Eroe chiaro tragitto
Al sacro Rè, ch' in Vaticano impera.

E sol per tè mirar' l'Europa spera
Il Moro scosso, è l'Ottoman' trafitto
Ch' à preggi del Rè Franco, è non prescritto
Fè pura, honor sincero, è virtù vera.

Onde non più co' il torto lor' volume
Dicansi, i rauchi fiumi il piè drizzare
Ver' le mute del Mar torbide spume.

Poi che per tè con guise Illustre, e rare
Si versa in seno del Romano fiume
Dal Mar' di Francia d'eloquenza vn Mare.

PER LA MORTE DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE DI VALENSE'.

FATTO è preda di morte Acchille il degno,
Che soura il Tebro à la virtù fù vita,
Di lagrime ogni Musa è fatta segno
Nè da la mano sua più spera aita;
Del Rè di Chlaro il risplendente Regno
Trà nembi di terror luce hà smarrita;
E di Castalio il fonte in torui humori
Dolente innoda i diramati Allori.

Vedoui Allori, e derelitte Muse,
Fonti, che al dotto Rè vene stillate;
Spandete di dolor' stille confuse,
E d' Acchille al cader' pianti versate:
Con man tiranna soura lui difuse
La Diua d'impietade ogni impietate,
Ed' esangue lasciò colui ch' inuita
A voi diede ad'ogni hor' spirti di vita.

E morto lo ſplendor del ſecol noſtro,
Che fù di pregi, di virtude adorno;
Nè più trà ſacri fregi immortal' oſtro
Il crin le cinge, e addoppia luce al giorno:
Inuida Parca di nocente roſtro
Armoſsi contro Lui, che fè ſoggiorno
In Vaticano, e trà cinabro aurato
Vinſe la ſorte, e trionfo del fato.

Taccia lo Dio dè carmi, e ſia Parnaſo
Flebil Eco di duol: manchi la lira
A'le glorie del Tebro; ecco l'occaſo
Cruda con gl' angui ſuoi l' inuidia ſpira.
A danni dè l'Italia è cieco il caſo;
Tutta e veneno contrò al Mondo l'ira;
E Palla eſangue è la Virtù ſmarrita;
E l' immortalità manca e di vita.

Pianga la Senna, e del Rodano in riua
Piangon le Ninfe il ſuo caduto Enio,
Franga l'vrna gemmate hora, che priua
Del ſuo ſacrato Eroe giace in oblio:
Spanda le glorie ſue la fama eſcriua
Ogni penna i ſuoi vanti, Emoli il Dio
Di ſtrage amico l'honorato nome,
E cinga inuitto Allor le ſacre chiome.

Il Rè Franco al cader d' Achille il forte
Copra d' horrori le dorate ſoglie,
Offrà trà negre bende à là ſua morte
Eſequie funerabili di doglie:
E sè dà Gigli d'or traſſe la ſorte
Hora dà negri faſti à lui germoglie
De la Senna gl' honori, e ſian ſuo vanto
Ad aure di ſòſpiri acque di pianto.

Schiere, ch' armate il cor d' inuitto ardire,
Di duolo accompagnate il grand' Achille,
Caduto è il Dio di Guerra, il Dio, che l'ire
Altrui frenaua trà glorioſe ſtille:
Mora in voi la ſperanza al ſuo morire
Di più trar' dà là gloria alte ſcintille,
Le vittorie calpeſtra inuida parca,
Oue manca virtù lo ſdegno incarca.

Lagrimate Viuenti, e innoui il pianto
La Priſca etade à le cadute glorie.
Cenere è chi di voi d'eterno vanto
Le moli ergeua ad eternar memorie.
Verſi ogni fonte homai torbido pianto
Ad' irrigar le ſpente ſue vittorie
Eſtinto è il Dio dè l'armi, e in van loquace
Fama d'altri raggiona, hor ch' egli tace.

E bene à lui di lagrime si deue
Tributo funerabile, e dolente
Vn Tebro à tanto duolo hà vanto breue,
Ed' à le vene sue manca l'oriente:
Hà Pindo al suo cadere imagin lieue;
Il Dio dè l'eloquenza è in occidente:
Nutre Ciel di dolor suolo infecondo,
Oue manca virtù non viue il Mondo.

LA PIETA
NELLA MORTE
DI D. COSTANZA BARBERINA.

PER *eternare il pregio altier di Roma*
Soggiornaron' in lei duo Numi amici;
L'vn fù la Maestà, c' hà d'or la chioma
E soura ogni destin Pregi hà felici;
Rende la sua virtù l'Audacia doma,
Ed il collo rubel preme à nemici:
E l'altro è la Pietà, che tutta amore
Hà doni nè la man, Zelo nel core.

Mà scosso dà la morte in Vaticano
Dè Barberini il sacro Eroe laquio;
E Libitina ria con fiera mano
La Maestà del Mondo à sè rapio.
Il Quirinale con spettacol strano
Si sciolse d'egro affanno in flebil rio;
Mostrò sotto il Leon secco ogni fiore
E pianse nè suoi fonti il suo signore.

Il Tebro anch' esso lacerossi il crine
E si batte con destra algente il fianco;
Versar le Ninfe lagrimose brine,
Ed' à l' aspro martir vennero manco:
Roco dal cauo sen le Barbarine
Doglie raddoppiò l'Echo; e freddo, e stanco
Il Sol con stille di pietade amare
Le fiamme estinse, e crebbe flutti al Mare.

Siche gemendo la Pietade anch' essa
Al languir dè l'eccelsa Maestade
Da fiero duolo grauemente oppressa,
Al pian si volge è n' sè medesma cade:
E benche Lode di Costanza impressa
Ella in sè mostri pur' da graue etade,
Trahe con la Maestà Destino eguale
E benche Nume sia spirto hà mortale.

Langue in Costanza la Pietade estinta,
E dè la Maestà seque il destino:
Roma d'atro pallor la faccia hà tinta,
E con vene di duol geme Quirino:
Manca ogni aita humana al pian sospinta,
Ne più grato l' Amor vanta il domino;
Ed in lacero crine, e senza manto
E l' egra Pouertade ombra di pianto.

Trà

Trà miserie sì flebili, e funeste
E priuo di soccorso ogni mortale,
Più non spera il contento aura celeste,
E trà noi la CostanZa è virtù frale.
La Terra nel suo sen proua tempeste,
Ed'ogni spirto in noi spirto è mortale;
La Costanza non v'è, ne Pietà gira
Il contento non splende, el di non spira.

Oh Latio infausto, poiche in tè cadute
Le pompe son de gli splendori tuoi,
E spenti i pregi dè l'altrui salute,
Non alza in tè Pietade i vanti suoi:
L'alme, che fur' gran Soli, ombre son mute
Ne più vantarti di Costanza puoi,
Continui nel tuo sen proui gl' affanni
Il Romano destin sempre è di danni.

Onde Roma al fin dice. Jo più non viuo
Maestade, e Pietà sono in mè morte:
Vrbana, e Pia gia fù; mà d'honor priuo
Hà'l Regno mio la rubbellante sorte:
M' hà secco del Leone il raggio estiuo
Il fiore d'ogni speme: A mè la morte
La Maestade, è la Pietade ha tolta,
E nel' l'vrna di loro io son sepolta.

Costanza, e Vrbanità meco annidai,
Dè le virtuti mie due Soli chiari,
Hor' inuolati de miei lumi i rai.
M' han con rigide proue, i Fati auari,
Per' maggior duolo di lor lieta andai,
Mà furo à gl' honor miei gl' astri contrari.
E poiche in Occidente è il regno mio,
Hor' volta in Occidente anco son io,

Per lor ne lè mie glorie era risorta,
E del Tempo schernia l'inuido telo;
Hor più non veggio il dì priua di scorta,
E l' aria per mè cinta e d'atro velo:
Poi che Pietade, e Maestade è morta,
Spenti i duo lumi son del Roman Cielo:
E scosso meco il Mondo instabil erra,
Più la Costanza sua non hà la Terra.

ALL' ECCELLENTISSIMO MARESCIALLE DI SCIAMBERGHE.

SCIAMBERGH, *à là cui destra è seruo il Fato,*
E trionfi di morte, e di fortuna;
E de i Gigli, ond' il Ciel le gratie adduna;
Porti Campion d' honore il petto armato.

Nouo Enio dè la Senna à tè fia dato
Erger le glorie fin doue s' imbruna
Del giorno il Lume, e l' Ottomana luna
Per tè porti d' horrore il sen gelato.

Ben' il sa la Germania, che il tuo nome
Pauenta ancor frà torbide procelle,
E il Reno, ch' al tuo ardir frante ha le chiome.

Vibra il tuo braccio intrepide facelle,
Hà l' Ibero per te le forze dome,
E vbidienti à tè giran le stelle.

ALL' ECCELLENTISSIMO MARESCIALLE

DELLA MIGLIARE.

IL Dio dè l'armi da' suoi Traci Imperi
A tè riuolga riuerente il piede;
Ed emulando i Spirti tuoi Guerrieri
Ceda al tuo nume la temuta sede.
Vbidiente s' accinga a i tuoi pensieri
Sotto giogo d' honor ti giuri fede:
Che puo del guerregiare apprender l'artè
Lo Dio dè Sciti dà nouello Marte.

E s' Alcide frà Deì vantarsi piace
Per chiare proue Regnator possente,
Rapido scenda oue, ch' à suol ferace
Migliarè, rota il brando erge la mente;
Sia di cor' generoso oprar la face
Sotto il forte Campion d'opre potente,
E dè la Senna à i scintillanti giri
Piu chiari dè la fama i dì rimiri.

D' Arasse à gloria tua crollansi ancora
Le forti mura, e riuerente cede
A la tua destrà, mentre il nume adora
Dè l' Armi in terra per la Gallia sede.
Per tè l' Italia titubante plora,
Ed è il Tireno de i suoi danni erede,
Ch' a pena alzasti contro lei la fronte,
Che la mirastefrà ruine ed' onte.

E tante, e tante cui contar non puote
Mia debol penna gran vittorie, e vanti
Sono à tuoi pregi le mie voci ignote
Ne tanto sanno osar' miei debol canti.
Il Danubio, ed il Reno ogn' hor si scote
A tuoi gran fatti, e l' onde sue spumanti
Più di sangue, che d' acque inrriga intorno
Per tè morto a'l honor nato al suo scorno.

Sequi pur dunque, e la tua spada fia
Del gran tonante il fulmine temuto:
Tù, che à tante vittorie aprir la via
Trà le stragi, e le morti hai Sol potuto
Vanne felice ed à la Senna dia
La tua guerriera man, fin doue Pluto
Superbo regna dè l' Impero il freno,
Ed habbia anch' il suo Gioue oggi il Terreno.

ALL' ECCELLENTISSIMO MARESCIALLE DI GRAMONTE.

PRESTAMI *Clio la Tromba, onde canoro*
Sciolga il mio canto sù le Franche spume;
Son Talpa à tanta luce e il Rè del Lume
E scarso à mè del lucido tesoro.

Tù, che in opre di Marte eterno Alloro
Cingi fastoso, ed al Germanio fiume
Del sangue di nemmici hai per costume
Accrescer flutti per l'altrui martoro.

Il Reno in ver le sponde inonda il pianto
De' già perduti, e dissipati honori
E de le glorie tue rimbonba il vanto.

La Germania hà per tè freddi timori
Teme l'Iberia il nubiloso ammanto
Vestir, spogliata d'or morta à gli Allori.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR

DI CREQVI.

DVCE *il tuo ſpirto e'l bellico valore*
A la Francia promette, & à la fede
C'habbia ripoſto la ſua ſtabil ſede
Cauallier generoſo in tè l' Honore.

E compartendo rai d'alto ſplendore
Gl' antichi Eroi la tua prodezza eccede:
E di più nobil glorie inuitto erede
Prepari il nome a i lor Trofei maggiore.

Vanne, c' homai ti chiama il chiaro giorno
A far del tuo valore vniche proue
Con fregi eterni dè nemici à ſcorno.

Da i tuoi gran fatti merauiglie noue
Attende poi c' hai Marte, e Febo intorno
Dè la Senna Real l'inuitto Gioue.

ALL' ECCELLENTISSIMO MARCHESE DI MORTEMARE PRIMO GENTILHVOMO DELLA CAMERA DEL REI.

MORTEMARE *à tuoi merti offre il cor mio*
In tributo di sè pouere rime,
E con rauca voce i canti esprime
A tè, che sei di Claro il dotto Dio.

Portan l'aure de' venti il mio desio
Ed aura io son, che sù l'eccelse cime
De' Franchi appoggio le mie basse stime,
E qui m'approdo qual' à Ciel natio.

Cortese à Parti miei l'honor permetti
Dè lè tue gratie, e fà ch' io possa humile
Offrire à tui gran fasti, i rozzi detti.

Lece à pouera s'alma in basso stile
A nobil Alma consacrar gl' affetti,
E trar' da Regia man giogo seruile.

PER

PER ILLVSTRISSIMO SIGNOR

DI LEONNE.

QVAL *di Musa cortese amico Nume*
Con benigna virtù l'arco mi presta?
E qual per mè da l' Eliconio fiume
Di furor' immortal vena si desta?

Mà, che sper' io? sù le tarpate piume
Il mio languido stile il volo arresta;
E pur del vasto ingegno il chiaro Lume
Ampia cagione à mille penne appresta.

Signor, se l' arco mio non mi risponde,
E qual per tè douria suono non rende,
Ed è là vena mia pouera d' onde.

Non però tace il cor che ben comprende
Quanto merti il tuo nome e ti risponde
Con quel desio, che col silenzio intende.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR COMMENDATORE DI ROCHECHOVART IAS.

VORREI *per le virtudi, onde risplendi*
Ordire à tè di lodi alteri vanti;
Mà non fia, che tant' osino i miei canti,
Che col tuo senno oltre le stelle intendi.

Con legame d'honor l'anime accendi,
E le tue brame di Virtute amanti
Ergan fra dolce suono aure volanti,
Per eternarle trà beati incendi.

E sè muta son' io sù l'alta Mole
Pogeranno i tuoi merti è il nome fia,
Che stenda le sue glorie à par del Sole.

Di Pindo il Rè à tè le lodi dia,
E sè crine fregiar di Lauro suole,
Il tuo d' eterno Allor trecciato sia.

ALL' ILLVSTRISSIMO MARCHESE DELLA VIAVILLA.

TV qual' hora frà noi dimora festi,
E à suoi grand' agi dilettevol sede
L'Augusta Reggia di Quirino diede,
Dolci con la Virtù l' hore trahesti.

Dè la tua nobil Alma il dono desti;
Trà 'l suon, trà 'l canto, ch' à me'l Ciel concede:
Sprezzasti il Tempo, che di noi fà prede,
E'l fonte dè le gratie in me spargesti.

Mà ben, qual' aura ad' ogni punto parte
Ciò, che la sorte del suo ben pentita
A sè stessa contraria, altrui comparte.

Gia narrasi dal Mondo Astrea partita,
E al tuo partir dà là Citta di Marte
Il merto, e la virtù fanno partita.

DOPPO LA MORTE D'VRBANO VIII. SEGVE L'ALTRA DELL' ECCELLENTISSIMA D. Costanza Barberina.

IL Rè dè l'Api sù là fida prole
Stendea l'Impero dolcemente caro;
E risplendeua à lè sue glorie chiaro
Con rai di gioia vagamente il Sole.

Quand' ecco il Fato ond' ogni cor si duole
A noi l'inuola fieramente auaro;
E con lui cade la pietade al paro
Che diè Costanza à la terrena Mole.

Lascia l'Ape d'Vrban' le sue corone,
E con lei la Costanza à vn tempo assorta
Dè la pietade il pregio altier depone..

Che, se dè l'Api il Rè l'ago non porta,
Onde pietà nè mostra era ragione
Ch' anco fusse con lui la pietà morta.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

CARDINALE

FRANCESCO BARBERINO.

GIA finser, che dà noi sè n' gisse altroue
Il gran Nume d'Astrea lunge sospinto;
E poi tornasse con amiche proue
In questo dè la Terra ampio recinto;
Mà ben' è ver con glorie altere, e noue
C' hor teco hà là Pietà regno indistinto,
Nè mai per tè, dà noi sè n' parte à volo,
Ch' in tè gode il suo Tempio, ed hà l' suo Polo.

Ricerchin' altri de le stelle in vano
Influssi variabili, ed erranti;
E con vietata legge il Ciel sourano
Facciano reo dè lor bramati vanti:
In tè, quanto sperar' può spirto humano
Tutto Pietà dispensa, e in val di pianti
Per tè di sacro amor sfauilla il Zelo,
E l'Api tue son stelle al nostro Cielo.

Altra del germe mio tra caste celle
Hai ritolta del Mondo à i ciechi inganni,
E fai, che con la mente in ver le stelle
Spieghi de puri desiderij i vanni.
Ad altre in cui l' Età mostrar nouelle
Le speranze vegghiam dè teneri anni
Per torle de l'Amore à la rapina
La man, che tuto può, tutto destina.

Ed' io, che Lunge dal paterno tetto
Nudria mal cauta altroue i miei pensieri;
E m' eran sempre ne l'interno petto
Le cure, &, i dolor tormenti fieri.
Hora per tua mercede il mio diletto
E piu lieue de' Zeffiri leggieri,
E godo, che conoscer mi si dia
Ne la clemenza tua la Patria mia.

Per tè riueggio il Quirinal' pomposo,
Ch' Auguste moli à merauiglia stende.
E'l Vaticano, che di sè fastoso
Soura la Terra à par del Sol risplende:
Il Celio, che'l suo tergo erge grauoso
Di sacri Tempij, el gran Tarpeo, che rende
Più dè l'honor dè Cesari, e dè Dei
Immortali dè Martiri, i Trofei.

Veggio, & inchino sù l'Esquilie il Tempio
Di lei, che Tempio fù del sommo Nume
E d' eccelsa modestia vnico esempio
Fù di Virginità superno Lume.
E à cancellar' ogni aspro fallo ed' empio
L'alma riuolgo, che sour' agil piume
Sol per poggiare dè lè gratie al Dio
Tutta è Zel, tutta è fè, tutta è desio.

Bene è ver, che non anco ai piè reciso
Dispergo il fasto del mio crine errante,
E scherza ancora soura l' mesto viso
Il vano dè là chioma oro vagante:
Pure il mio cor non e dal Ciel diuiso
Nè auuersè al sommo ben volgo le piante
Ch' anco il Ciel puro, ch' innocente hà i giri
Hà d'oro, è di rubin sparsi i Zaffiri

Queste non fian' à me pompe d'errori,
Mà ben memorie, che l'età sen fugge,
E'l Tempio contra li cadenti honori
Nemico freme, e vincitore rugge:
Languisce il fasto ne gl' inutil' ori,
E più lieue del crine il bel si strugge;
E ciò, ch' aperse à vil beltà la via
L'Etade opprime, e il ratto Veglio oblia.

A tè d'Eroi Purpurei alto ornamento
Volgo i miei carmi, e la pietade imploro;
Nepote à lui, che d'Erebo è spauento,
Ed' apre sù nel Ciel le porte d'Oro:
Supplice nel mio duol, nel mio lamento
Ben' l'vno riuerisco, e l'altro adoro.
Spirante Reggia, ed' animato Trono
L'vn di Pietade, e l'altro di perdono.

Tù dunque, che pietade albergar sai
E dolcemente gl' altrui falli scusi
Apprendi il mio pensier, ne sia, che mai
Sinistramente il cor sincero accusi:
Tù, che colmo d' honori il Mondo fai
Hai de le gratie i fonti in me diffusi:
Onde non d'altro la mia Cetra gode
Che sgrauare il suo mal ne la tua lode.

Sol del Germano mio l'otio potea
Render men fortunati i giorni miei,
Mà tù, ch' in Campo contro sorte rea
Sei d' armi altero Duce aita sei,
E la speme, che lassa in mè giacea
Rinforzar puoi contra gli strali rei
De la crudel, che sempre in pace, o in guerra
I cari offende, ed' i nemici atterra.

Di

Di rampollo virile vnica ſpeme
Il mio fratello à tè là fede hà dato:
Non più colpi ſiniſtri il mio cor teme
Mà ſtabile à ſuoi voti ottiene il fato;
Ei n' era il fior dè le ſperanze eſtreme
Mà d'offrirlo à voſtr' armi à noi ſia grato:
Che ſolo può dè l' Api tuè sù 'l volo
La Vittoria del Mondo ergerſi al Polo.

Vanne ò germano; e chiari honori godi
Dà chi d'honori hà prodiga la mano;
A quei cenni vbbidir ſtima tue lodi
Che reggono dè l' armi il fren ſourano;
Sù che penſi? che fai? forſe non odi
Scoſſo dà Marte riſonar il piano
Ah che dico? tù parti, e io reſto in tanto
Tù ritolto à là pace, io poſta in pianto.

Deh che la gloria tua mi dà tormento
E le battaglie tue ſon guerra mia:
S'auuerrà, che tù reſti in pugna ſpento
Ogni mio bene con tè morto ſia:
Ah mal cauta, che diſsi? il ſuono al vento
Diſperſo vada sù l'aerea via;
Ch' oue Api Barberini han volto l' ale,
Dèe la felicitade eſſer fatale.

Si sì? lieto combatti; e acquista palma
Di sì gran Prence, e di tè degna in guerra;
A tè Paolo ed à mè valore, ed' alma
L'aura d'Eroe si grande in vn disserra:
Sia dè lè cure mie la graue salma
Lunge dal cor, che 'l vero in sè riserra;
Non puote sè non Castore, e Polluce
Esser' à noi la Barberina luce.

E ben in quest' età sperar' si deue
Ogni influenza di gradito aspetto;
Ed ogni auuersità farsi men greue
Ou è'l gran Zio al fren dè l' alme eletto:
E come ogni virtude in sè riceue
Tal per lui d'ogni gratia io son ricetto
Cinta hà Pietà per lui d'Allor le chiome,
Ch' Api è l'Insegna sua, d'Vrbano hà 'l nome.

La mia stirpe dà voi riparo attende
Il mio sangue per voi ristoro proua,
Mia sorte à l'or dè lè vostr' Api splende,
E per voi 'l secol d'oro in mè rinoua:
Onde chi merauiglia hoggi comprende
Che adequar vaglia così altera proua
Sappia; che versan gratie à noi non parchi
Tre d'armi, d'ostri, ed' alme, alti Monarchi.

Eterno fia dè lè lor proue il merto
E pria nel mare cadrà l'Orsa algente,
Di luce à mezzo dì fia?'l Sole incerto,
Sfauillerà dal Tago il dì nascente:
Zeffiro hauerà di fiori il sen diserto,
El Verno auuamperà d'ardor cocente,
Che mai tra l'ombre tenebrose, e chete
Sperda si chiare gratie oblio di Lete.

Così mai sempre il Ciel spiri seconda
Felicitade à voi d'eterni honori
D'animosa Virtù prole feconda
Dia per voi Berecinthia à l'aure fuori.
Di pregio altier, ch' i crini altrui circonda
Sien generoso premio i vostri Allori:
E dè l'altro non men c' hà l'alta Mole
La Terra inchini il Barberino Sole.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE ANTONIO CARDINALE BARBERINO.

Per vn dono di vna Catena d'oro mentre le presenta il suo Poëma di santa Cecilia con alcune Ventaglie.

ANTONIO *à le cui forze il sacro Impero*
Non teme ferro, ne prouò catene
Gl' antri per gioia dal lor seno diero
Con susurri canori aure serene:
E'l Pò si vide di sue glorie altero
D'oro vestir le trionfali arene;
Più d'Allor, che di Poppi, ornò le sponde,
E di Zaffiri s'ingemmaron l'onde.

Trà le vittorie fortemente vsato,
A catenare, i popoli nocenti,
Catena anço à mè desti, onde grauato
Il collo mio portai d'ori lucenti;
Mà più del collo il cor fù catenato;
Fei risonar dè lè tue lodi i venti.
E sè non gloria, oue l' honor ti chiama
Numero accrebbi almeno à la tua fama.

La sour il Ciel, che di stellato smalto
Fà mostra intorno riccamente accesa
Gioue sostiene con la destra in alto
Giuno, che pende dà catena appesa:
Fatica in far dal Cielo immenso, ed alto
Dipender l'aria al viuer nostro intesa,
Ed' io pendo da tè, ch' in miglior proue,
Sei del Cielo d' honor più degno Gioue.

E ben, sè tù d'ogni virtude al Mondo
Vna Catena indissolubil' sei:
Che d'honori, e di gratie ogni hor fecondo
Da vittorie anc' ogni hor passi in trofei;
Hora per tè di tanti pregi al pondo
Ho lieta l'alma, e son trionfi miei,
Che vinta sia dà chi non fù mai vinto
E l'oro porti perchi d'ostro è cinto.

Mà perche forse ogni mio rozzo detto
Hor ch' il Leon dà le feruenti rote
Vibra fulmini, e noie, à Regio petto
Importune recar le noie puote:
Mando ciò che à temprar gl' ardori eletto
Può scacciarti le noie, hor ch' à tè scote
Gran cura il petto; ed' altro dì non hai
Che dè le tue virtudi, i chiari rai.

Spento è l' Sol dè la Terra; e l' Hercol grande
Ch' atterrar' il Leon forte potea;
Hor con aspro destin l'anima spande
Vinto da la crudel Fera Nemea:
Diegli il Leon le chiaui; e memorande
Hebbe da lui le glorie hor fatta rea
La sua stella nel Ciel cangiato hà sorte
Ed à chi diè l'honor' hor dà la morte.

Tempra Antonio il tuo duolo; e il vento c' hora
Ti promette il mio don, ch' altro non posso
Nè ti sò dare à tè dimostri ancora,
Ch' ogni honor langue in vn momento scosso:
Vento è questa di vita instabil hora
Ch' in vn momento passa; ed è rimosso
Qual soffio ogni piacer, ch' instabil erra
Di ciò, che spira à l'aura; vrna è la terra.

Prendi co 'l dono i carmi, e apprendi intanto
Ch'vn vento ancora è Poesia, ch' al core
M'inspira il biondò Regnator del canto
Lo spirto di mia brama aura è d'honore:
Poscia, che solo vuol, solo ha per vanto
Di far tra noi le lodi tue canore,
Ed' vn aura son io, ch' altro non chiede,
Che l'aura di tua gratia, e di tua fede.

Mà perche merti non hà penna imbelle,
Nè vil canto imitar puo Cigno Acheo;
T'offro lei che schernì l'insidie felle
Del crudo Regnator dè l'Orco reo:
E tra le graui torbide fiammelle
D'ardenti Thermi superar poteo
L'ire d'Auerno: cesse il foco ardente
E teme 'l ferro istesso esser nocente.

E sè non nè miei versi, accorto almeno
Riconosci in Cecilia Vrban spirante,
Che 'l Cielo com' in terra aprì sereno
Hor calca in alto con stellante piante:
Ella d'Vrbano la memoria al seno
Ti renda eterna contro il Tempo errante,
E Sol per tè con memorabil caso
Il Sole Barberin non proui occaso.

E sè Celia già dal Veglio Vrbano
Trasse fè, godè vita hebbe quiete,
Hor renda al nouo Vrban sù 'l Ciel sourano
Applausi eccelsi, ed accoglienze liete:
Contra la stirpe tua silentio vano
Habbia per lei l'obliuioso lete,
E se ne Barberini ella si loda
In lei l'honor dè Barberini goda.

Io catenata in tanto à tè m' inchino
O dè le ſacre porpore dì Roma
Ornamento ſourano, honor diuino,
Cinto d'Oſtro immortal' la ſacra chioma
A tuoi cenni vbidir gode il deſtino
Serue de l'ale à te l'età gia doma
E ciò c' hà Roma, e quanto il Mondo chiude.
O tuo valor ſi ſtima, ò tua virtude.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

FELICE augurio, la ſalute à piè di V. Eminenza ſupplice ſi preſenta cedono hora gl'Antichi, che per la ſalute dè lor Principi faceccano offerte, mentr'ella, ch' è noſtro Principe, ne dona l'iſteſſa ſalute. Le Api nè ſecoli paſſati hauendo fatto il nido nel Tempio della ſalute, diedero augurij à Roma di fortunate vittorie, ed hora V.E. con la ſua ſalute è pegno al Mondo di feliciſſima pace, e ben dalla ſua Regia fortezza ſperar' non ſi douea ſe non la ſalute, poi che queſta hebbe il Tempio ou' ella à ſè nel Quirinale hà l'auguſta magnificenza del ſuo Palaggio edificato. Altro per mia ſalute deſiderar' non deuo, che la ſua ſalute, & ambire la protetione della mia

mia fortuna da quella mano, che hà saputo proteggier l'Italia, ou' hebbe gran tempo il suo Regno la fortuna; ed' hora mercè della sua liberalità la Virtù v' hà l'imperio. Ne gli spirti generosi del suo petto il Signore: esalti quella croce, la quale fù esaltatione del Mondo, ch' io per merauiglia l' ammiro, e con humiltà me l'inchino.

Atè, forte Campione d'alto valore
Ed' Heroe sacro d'immortal virtute
Qual Reggia di splendor, trono d'honore
Il suo Tempio famoso apra salute:
Sparga l' Ara vapor d' Assirio odore
Alma à le corde dien le Cetre argute
Ed à si gran Trofei, lodi si belle
Doppij il Sol Barberin luce à le stelle.

L' Eridano cader vide ià sù l'onde
L'infelice figliol dè l'almo Sole,
Onde trà sue di pianti acque feconde
Mormorando con l'aure anco si duole
Ma tù la vita dà quell' alte sponde
A noi riporti ò Barberina Prole
Di merti splendi, e generosi, e grandi
Sù l Tebro i rai dè lè tue glorie spandi.

Moue Italia con tè compagno il piede
Disciolta il ſeno, e lacerata il crine;
E le roſe del volto in vn ſi vede
Sparger' di pioggie d'imperlate brine:
Mà nel mirar', che la Romulea ſede
Lieta è di tant' Heroe, le ſue ruine
Oblia ridente, arde à la tua gran lode,
E à palme nata de' trionfi gode.

Pioue dà la tua mano oro ad' ogni hora
E nè la deſtra hai l' Hermo, e 'l Pattolo;
Il ſecol noſtro la tua gratia indora
E poſto in tè magnificenZa hà 'l Polo:
Preſſo 'l tuo Sole ogn' altro è lieue Aurora,
Che Sol di fredde brine aſperge il ſuolo;
Ed' il tuo mare entro la propria ſponda
Prodigo è d'acque, è ſempre d'acque abbonda.

A tè virtude, ch' è d'honor ſorella
Sempre gradita cuſtodiſce i lati:
Han le Caſtalie Dee per tè fauella,
E trionfan de' ſecoli, è de' fati.
Si che à le lodi tue fattasì ancella
La fama ſpande i vanni ſuoi gemmati:
E quanto in te s'accoglie, e quanto ſorge
Tutto e vittoria; e tutto honor ſi ſcorge.

Stà nel suo Tempio la salute amica
E a tanti applausi orna di perle il dosso;
Preme con aureo pie d'hoste nemica
Incarco d'armatura à terra scosso;
Con la mano Anque stringe, e par che dica
Ogni cordoglio sià dà voi rimosso,
Ne si teman di lutto acerbi mali,
Che son gl' angui à chi langue, anco vitali.

Entra l'Heroe nel Tempio; e'l Ciel, ch' impuro
Jui sembraua si fà vago intorno,
L'aria colora di seren' più puro,
E cresce lume al Tempio, e luce al giorno:
A' rai del Sole Barberin l'oscuro
Manto depone l'Angue, e d'or' e adorno:
E la salute, tranquillando il vento,
Vers' Antonio proruppe in questo accento.

O Nipote di lui, che 'l tergo al pondo
De l'Olimpo immortal, sacrato Atlante,
Forte suppone, ed al terreste Mondo
Apre cò cenni suoi l'vscio stellante.
Il grembo fendi de l'Egeo profondo
E varca il sen de l'Ocean sonante;
Non ti rimane frà tant'ire infeste
Altro che trionfar de le tempeste.

Benche trà l'acque anco il tuo nome ſuona
Dè l'Arno, e dè la Panara la riua
Rimbomba à colpi dè la tua Bellona;
Brama la Parma, è'l Pò dà tè l'oliua:
E per tè l'Adria procelloſa tuona
Che 'l paragon dè lè tue forZe ſchiua
Già die 'l Leon' à l'Api aura viuace,
Ed' hor vinto il Leon' dà l'Api giace.

A queſti detti con bell' ale d'oro
Dè la ſalute intorno à labri ardenti
Scende Ape triplicata, ed in canoro
Suſurro approua de la Dea gl' accenti:
L'iſteſſo ſimulacro à gl' atti loro
Dal vago aſpetto ſuo moſtrò contenti;
E al crine de la Dea con pregio raro
Corona trionfal l'Api formaro.

L'Italia à l'hor de la ſalute al piede
Riuerente chinoſsi, indi nel Duce
Che e di lei difenſore, e de la fede
Adora à pien d'ogni valor la luce:
Trà bronZi tuona di Quirin la ſede,
Tra mille faci il Vatican riluce;
E al Nume ſalutar con Zel deuoto
Di tre grand' Api d'oro appende il voto.

Contro la volubilità del basso volgo nela morte di VRBANO VIII.

SAETTA PRIMA.

O' Mal cauto che parli? Il saggio Vrbano
Qui giace sì, mà per Virtù diuine
Di gloria eterna hà coronato il crine,
E poggiò lieto sour il Ciel sourano.

Per lo graue fallir' del senso insano
Cadderò soura noi l'alte ruine,
Non per lui, che frenò l'Alme Latine
Con destra di pietà nel Vaticano.

Qual sacrilego spandi al vento i detti
E temerario à Pluto, i voti appendi,
E di Pastor diuin la fama infetti.

Dhe, che lo stesso Dio mendace offendi
Ond' e, che solo à danni tuoi s'aspetti,
La Giustitia, ch' in altri ingiusto attendi

SAETTA SECONDA.

O' Miſeria infinita! e pur ſi vede
In vn punto mancar nè petti humani
L'affetto menzogniero; i ſenſi vani
Cangiar le brame, e tramutar la fede.

Mentre Fortuna arride, e in alta ſede
Poggià grand' alma con applauſi inſani,
Moſtran' oſſeguij à lei gl' atti mondani,
Mà con la ſorte riuerenza cede.

Caduto il Regno, e di fortuna ria
Fatto berſaglio ogn' vn cangia tenore,
E infido la ſua fè volge in follia.

Mentr' Vrbano regnò ſeruo ogni core
A lui moſtroſsi; hor per mortal pazzia
Cicca è la fede, e traditor l'Amore.

SAETTA TERZA.

OH traditori qual' à voi s'aspetta
Alta mercede nel mancar' altrui?
Io, qual voi non sia mai: qual sempre fui
Fida contro di voi prego vendetta.

Far de là fede sua publica incetta
Hoggi questo sedur, doman colui
Cangiar gl' affetti, e non saper per cui
Chiaman dà man diuina alta saetta

Stupido, ò Ciel, che fai? à che piu tardi
Gl' infesti giri tuoi contro costoro
Che girano gl' affetti à par de' guardi?

Le viste de' mortali accieca l'oro
E solo fia, che l'occhio il giusto guardi
Se Dio gl' è Sole d'immortal tesoro.

SAETTA QVARTA.

LASCIA *i biasmi vil Mondo e prega Dio,*
Che mandi à nostro prò Pastor sagace;
E che s'Vrban n' hà ricomposti in pace
Altri sia verso noi, qual ei fù, Pio.

Non t'alletti fratel, Nepote, ò Zio
Mà 'l ben oprar d'vn animo verace
Vn puro Zel, che la sacrata face
Del paro scota contra 'l fato rio.

Scaccia rubello i disperati affetti,
Alma' non v' e, che non sia fida al Sole,
Chi 'l Sole biasma, per se l'ombra aspetti.

Non deui il Re de là dorata prole
Turbar mendace co' tuoi graui detti,
Che Sol la vespa turbar l'Ape suole.

SAETTA

SAETTA QVINTA.

ROMA, *Roma, che fai? cosi schemito*
Il Pastor sacro santo à te dauante
Comporti iniqua, e le sacrate piante
Calpestar fai dal popol tuo mentito?

Cosi giusto Pastor, che costodito
Hà con man di pietà le greggi errante,
E dà lor falli à l'alta fe costante
Raccolto hà 'l Popol tuo quasi smarrito.

Ah lascia homai soura la plebe indegna
Giusta l'ira cader del braccio forte,
Il Ciel contr' alma pia l'offese sdegna.

Perda à cotanto ardir vinta la sorte
Contra gl' empi è d'Astrea, proua ben degna,
Vibrar' il ferro, e fulminar' la morte.

SAETTA SESTA.

QVANTO *fereste meglio ò scioperati,*
In vece di sonetti e di nouelle
Iddio pregar, che dà l'eccelse stelle
Nè dia forte Pastor contr' empi fati.

In vece di scior voti, ò forsennati,
Che gite à ricercar Monti, e Gabelle?
Oh' piaccia al Cielo, che maggior procelle
Non proui questo Mar' sott' Euri irati.

E che vi fece il Barberin Pastore
Che cotanto esclamate, e tanto dite?
Troppo ben, troppa fede, e troppo honore.

Pregate il Ciel, che come voi mentite,
Così giusto ei non danni il vostro errore;
E sia pena al mal dire ira di Dite.

SAETTA SETTIMA.

OH misero mortal, che sempre brami
Noue miserie à tue speranze ignote,
E folle più nè le preghiere immote
Contra tè, che contr' altri i danni chiami.

Tue saran le ruine; in tè sol ami
Il pricipitio dà l'eccelse rote,
A tè l'alma rubella il Cielo scote
E tronca al viuer tuo gl' indegni stami.

Non gl' auari tuoi fini, e i rei pensieri
Han possa di cangiar ordin diuino,
E turbar l'alma à chi frenò gl' imperi.

Regna trà stelle il Sole Barberino;
E tù con lieue orgoglio indarno speri
Volger il Cielo, e tramutar destino.

SAETTA OTTAVA.

AH non più fia, che dà le Pecchie d'oro
Il miel si stille; mà l'acuta spina
Volga dannosa l'Ape Barberina
E spanda i pomi amari il verde Alloro.

Fiano l'armi di lei l'altrui martoro,
Porti chi recò pace alta ruina,
E sè la fè nè l'anime declina
Declini in lei di più recar ristoro.

Così Plebe inesperta hai meritato
Il miel che nè suggesti; e in guiderdone
Il fiele spandi dal tuo core ingrato?

Chi triplicate in terrà hebbe corone
Fulmini in tè dal Ciel l'estremo fato
Manca la terra à chiunque al Ciel s'oppone.

SAETTA NONA.

L'APE, *che serba il miel, dolce hà la spina,*
Nè punger osa, chi di miel si pasce;
Non sà ferire, e nel morire rinasce
Di gloria eterna l'Ape Barberina.

Ciò, ch' al Cielo ritorna, non declina
Nel perir la fortuna hà le sue fasce;
Trà l'ardor dè l' Estate il frutto nasce,
E spesso chi più sà, meno indouina.

Il Fiel, ch' accusi nè la Pecchia d'oro
Tù serbando nel cor' che più no 'l tace
Ardenti brame hai d'auido tesoro.

Già gl' incendi accogliesti, ed hor mendace
Gl' auuenti sì; mà 'l Barberino Alloro
Cader non può dà fulminante face.

ALL' SIGNOR
LVIGI ROSSI,

Per il ſuo Orfeo rapreſentato in Muſica alla Maeſta della Reggina di Francia.

DIRAMATE *gl' Allori, e qui correte*
Muſe ad' ordire à vn dotto crin Corona;
Poiche tuffò le labbia in Elicona
Il gran Luigi, e vi ſmorzò la ſete.

Nouo Cigno del Tebro in voi godete
Mentre de lè ſue note ei v'nicorona,
Ciò che toglie la man ſuo ſtil vi dona,
E per vn fior mille dà lui ne hauete.

Superbo alza Parnaſo hor le tue Cime
Mentre d'Orfeo l'opre famoſe, e conte
Col nome di Luigi il canto eſprime.

Già dè 'l inuidia, e de là morte ad' onte
Vanta Apollo di note ſi ſublime
Fregiarſi il Pletro, ed' ingemmarſi il fronte.

AL MEDESIMO.

FECONDI *Ampleßi entro canori accenti*
Dè l' Euridice vn' Euterpe eſprime
E ſù la Senna, i dolci canti imprime
Che dè la Gloria al Ciel ſen vanno ardenti.

Forma di note armonici concenti
Sublimi sì ch' ogni valore opprime
Ond' è, che ſoura à le Pierie Cime
Sien dal ſuo Sole i raggi altrui già ſpenti.

Mira Luigi ſceſo in Elicona
E frà l' Aonio Coro ecco lo chiama
Liceo ch' omai gl' appreſta Aurea corona.

Di ſua virtude impouerire, ah brama
La terra, ch' al ſuo nome eccelſo dona
Suono l' Eternità Tromba la fama.

ALL' SIGNOR MARC' ANTONIO PASQVALINI.

ERGE *la Senna à dolci canti esposta*
Marc'-Antonio, ch' intreccia Allori eterni
E del gelido oblio fugati, i verni
Con Aprili Canori al Ciel s'accosta.

E per Zeffiro qui là fama opposta
A gl' altrui pregi auuien, che l' Aure eterni
E più, ch' in Pindo in questa riua scerni
Che Reggia eccelsa il Dio del canto hà posta.

Dè fonti Astrei per arricchir gl' Argenti
Men corro à le sue voci, e quindi io prendo
Perle di gloria e pretiosi accenti.

A' l'ardor suo le mie fredezze accendo
Ed ascoltando Angelici concenti
Dà le sue labbia al Paradiso ascendo.

AL

AL MEDESIMO.

ANTONIO *io ti direi*
Ch' al canto qui trà noi
Vn Angelo tù sei,
Mà nel rapire i Cori
Ai varij pregi tuoi
Nè à loro ne à gl' honori
Tù ti mostri secondo,
Ch' essi mouano il Ciel, tù giri il Mondo.

AL SIGNOR BVTI,

Per il ſuo Orfeo rapreſentato alla Maeſtà della Regina di Francia.

BVTI *anch' io cerco i riueriti Allori,*
E'l volante deſtrier tal'hora ſprono:
Mà ſcarſo à mè dè le ſue gratie il dono
Fè il dotto Rè dè lucidi ſplendori.

Tù ben dai ſpirto à Zeffiri canori
Con la vaga armonia del dolce ſuono,
E applaude à tè dà lo ſtellante Trono
La ſaggia Diua dè Palladij honori.

E ben in Pindo, oue han le Muſe il nido
Godi Cigno beato aura felice,
Poiche le glorie tue mormora il lido.

Nè men, che vn nouo Orfeo queſta pendice,
Potea far' riſonar con nobil grido
Dè la fedele, e miſera Euridice.

FINE.